

Un io che non c'è

di Miriam Begliuomini

Alessandro Baldacci
GIORGIO CAPRONI
L'INQUIETUDINE IN VERSI
pp. 165, € 16,
Cesati, Firenze 2016

Tanto a lungo ignorata o considerata "fuori tempo" perché non direttamente ascrivibile al canone ermetico o avanguardista, quanto poi apprezzata e studiata, l'opera poetica di Giorgio Caproni sembra segnata da un destino critico paradossale: se l'autore è rimasto avvolto per tanto tempo nell'ombra, successive letture ne hanno moltiplicato all'infinito i possibili volti. "Caproni è poeta sufficientemente lungo, nella grandezza, per non essere uno ma molti Caproni. Il viaggio, il congedo, l'esilio e simili, suoi temi dominanti, sono anche metafora di un io che sempre attraversa un sé che sempre muta e perciò non è mai afferrabile: l'io di Caproni, in verità, o è talmente presente da non esserci, o propriamente non c'è" scrive Pier Vincenzo Mengaldo (*Introduzione a L'opera in versi*, Mondadori, 1998). Primo merito del volume di Baldacci è quello di individuare uno di questi volti, il più problematico, interrogativo, dolente, e di seguirne il *fil rouge* dagli esordi giovanili fino alla produzione della maturità. In un'opera inevitabilmente vasta e diffratta, non fosse altro che per la sua estensione temporale (dagli anni venti fino al limite, appena sfiorato, dei novanta) viene così disseppellita, pagina dopo pagina, una traccia unitaria.

Il dato biografico e quello poetico scorrono in parallelo: la

formazione musicale da un lato e poetica dall'altro, sotto il segno dei siciliani e toscani delle origini,

di Carducci, Pascoli, ma anche di Saba e Ungaretti; la giovinezza funestata dalla morte prematura dell'amata Olga, gli anni della guerra e della Resistenza in Val di Trebbia; il paradiso perduto di Livorno e Genova, il trasferimento a Roma, città d'esilio, nell'alternanza di insegnamento, traduzione, collaborazioni.

Se viaggio e musica sono le due principali chiavi con cui tentare di disserrare il mondo caproniano, in entrambe risuonano accenti guasti: la distonia in un caso, la discesa agli inferi nell'altro. "L' analogia fra parola e musica, che Caproni scorge e sottolinea, diventerà poi nella sua opera il costante tentativo di andare oltre le parole, per 'pensare in musica'

(...). Quella caproniana non è comunque mai una melodia orecchiabile, una musica facile, che si compiace di sonorità morbide, rotonde, distese; essa risulta per converso aspra, risentita, tesa spasmodicamente sino a sfiorare (e a tratti toccare) una continua lacerazione". Nel presentare all'occhio del

lettore una selezionata rassegna di testi, è tutta la griglia sonora della poesia a essere messa in risalto, scandagliata e smontata nelle sue diverse componenti metriche e musicali, nell'alternanza di pieno e vuoto, pulsazione e pausa, ariosità e spigolosità.

È stato rilevato come l'universo poetico caproniano sia fitto di oggetti, soprattutto quelli di una modernità in movimento: treni, valigie, stazioni, biciclette, funicolari, ascensori. Il viaggio è al contempo anabasi e catabasi verso il mondo dei morti, verso la "nebbia di latte ove si sfa / l'ultima voglia di chiedere l'ora" (*Stanze della funicolare*). Il cammino intellettuale è sbarato, specie negli anni della maturità, dal "muro della terra", in

cui espressione dantesca e montaliana memoria si mescolano, tracciando il limite dell'invalidabile per la ragione umana. La poesia caproniana concerta con le dissonanze eliotiane, incrocia l'universo di Beckett, Kafka, con voce via via più rotta, spigolosa, decentrata. Quella che da altri è stata letta come nichilistica abdicazione – per Vittorio Coletti "il silenzio che circonda la frase di Caproni (...) è proprio un vuoto (...). Nel vuoto, il senso non cova la sua mistica fecondità semantica, ma denuncia la propria impossibilità ad emergere alla parola: il linguaggio fa i conti con la costitutiva incapacità di afferrare le cose", *Dietro la parola. Miti e ossessioni del Novecento*, Edizioni dell'Orso, 2002) – viene da Baldacci interpretata come resistenza estrema di una parola poetica che è "un ponte lanciato verso l'altro (incluso l'altro che ciascuno porta in sé), la cui natura è dialogica, sociale, non aristocratica, solipsistica, autoreferenziale", "esigenza, in primis civile e morale, di interrogare la propria anima, di riflettere sulla propria identità".

mbegliuomini@gmail.com

M. Begliuomini è critico letterario

